

# Autonomie locali Ridurre i Comuni? Sì, ma senza soluzioni imposte

Le cronache di questi giorni hanno collocato i comunisti fra coloro che giudicano sbagliata e negativa l'ipotesi della riduzione del numero dei Comuni avanzata da Craxi al congresso dell'Ani, e in verità diversi compagni si sono pronunciati, a Padova e altrove, in tal senso.

La mia opinione è che sia necessario discutere e riflettere se davvero debba essere questa la posizione del Pci. Bisogna intanto riconoscere che il numero dei

Il numero e la dimensione dei Comuni sono stati del resto il problema con cui hanno dovuto misurarsi i corsi e i ricorsi delle scelte istituzionali e dello stesso dibattito politico sulle istituzioni locali di questi anni. Da dove nascono i comprensori, istituti, sperimentali con diversa fortuna, poi magari superati, come in Emilia-Romagna, se non dall'esigenza di avere ambiti di riferimento più ampi per programmare, coordinare e dunque qualificare l'azione di governo? Che cosa sta all'origine e al centro dell'affannoso dibattito sull'ente intermedio, sulle associazioni intercomunali, sul rapporto fra programmazione e gestione? E qual è l'origine della difficoltà, se non impossibilità, di conciliare nella maggior parte delle Usl la competenza e il ruolo dei Comuni con forme snelle, efficaci ed efficienti di gestione?

Riconosciuto il problema e facendoci portatori di una più avanzata cultura di governo anche a livello delle istituzioni locali, non è impossibile trovare soluzioni. Certo, esse non posso-

no essere l'unificazione per decreto, né l'annullamento e la sottovalutazione delle identità storiche e culturali che si identificano nei Comuni. Bensì quelle che si realizzano con i processi e le procedure democratiche previste dalle leggi nazionali e regionali. Quelle di assetti istituzionali che, nell'ambito del Comune unificato, conservino la rappresentanza e i poteri di autogoverno, sviluppino le possibilità di partecipazione democratica delle comunità originarie, nelle forme indicate dal testo di riforma delle autonomie glaciante al Senato, o in altre forme che possono essere previste e introdotte.

Le difficoltà vere a muoversi in questa direzione sono in realtà politiche. Da una parte, bisogna confrontarsi con le popolazioni e con resistenze radicate di diverso ordine e natura; dall'altra, vanno fatti i conti con assetti di poteri e di convenienze politiche consolidate, che spesso sono all'origine di posizioni conservatrici e impedimento alla proposizione del problema. Ma

se si vuole davvero affermare e fare avanzare una prospettiva e scelte di rinnovamento non si può rinunciare a misurarsi con problemi pur ardui e difficili come questi.

La proposta di Craxi e di altri dirigenti di un Psi che, in modo ancora inadeguato e spesso contraddittorio, sembra in concreto riproporsi protagonista di un impegno riformatore, è in tal senso da non lasciare cadere. Anche partendo dall'obiettivo di una riduzione del numero dei Comuni, se congiunto e non separato o contrapposto a quello più complessivo del riordino e della riforma delle autonomie, è possibile dare corso, anche nell'immediato, ad una azione rinnovatrice nel paese, nelle istituzioni locali e nel Parlamento che rilanci e costruisca nuove convergenze a sinistra e fra le forze autonomistiche. Per questo lo credo davvero pronunciare, impegnandoci a lavorare.

Renato Cocchi  
responsabile Pci enti locali  
per l'Emilia-Romagna

## PERSONAGGI / La scomparsa di due protagonisti della guerra di Liberazione

Qui accanto, soldati della quarta armata dell'esercito di Liberazione cinese, che era comandata da Lin Biao. Nel fondo, il maresciallo Ye Jianying e, sotto, un altro maresciallo, Liu Bocheng, due tra i grandi protagonisti militari ora scomparsi



# La Cina attraverso i suoi marescialli

L'influenza politica dei comandanti militari Ye Jianying, che fino allo scorso anno, prima del pensionamento, fu uno dei massimi dirigenti del paese, e Liu Bocheng, uomo «inseparabile» da Deng, che guidò la seconda armata dell'esercito rivoluzionario

Dal nostro corrispondente PECHINO — È morto nei giorni scorsi, all'età di novant'anni, il maresciallo Ye Jianying. Il 7 ottobre scorso, all'età di novantatré anni, era morto il maresciallo Liu Bocheng. Dei dieci marescialli nominati nel 1955, ne restano quindi in vita ormai solo due: Yu Xianqian, che ha ottantatré anni, e Nie Rongzhen, il padre organizzativo dell'atomica cinese, che ne ha ottantasette. Ci sono certo molti modi per cercare di comprendere le complessive e talvolta apparentemente inspiegabili vicende della storia cinese degli ultimi decenni. Uno dei modi potrebbe essere il cercare di ripercorrere attraverso la storia dei marescialli. Perché ciascuno di questi comandanti militari non è stato solo una personalità a sé: di fatto è stato un pezzo di Cina a sé.

Non erano come i signori della guerra di un tempo. Erano dirigenti di un partito dove si è sempre detto che «la politica è comandare il fucile». Ma nel guidare le armate contadine alla conquista delle città si erano portati dietro qualcosa di quella che lo stesso Mao aveva definito «mentalità da roccaforte di montagna», qualcosa del modo in cui ciascuna delle grandi componenti dell'esercito di Liberazione, quella di cui Liu era il comandante e Deng il commissario politico, aveva il controllo del Sichuan e di tutto il Sud-Ovest. In questa stessa armata, aveva fatto la sua carriera l'attuale segretario del Pcc, Yu Yaobang, ed è proprio nel Si-

chuan che si è affermato come dirigente politico l'attuale premier Zhao Ziyang. Deng Xiaoping e Liu Bocheng negli anni 30 erano caduti in disgrazia insieme, e insieme erano risaliti dopo la conferenza di Zunyi, quella che nella lunga marcia aveva affidato a Mao la guida. Ed è accanto a Liu che per la prima volta, in un film storico che si è appena finito di girare, Deng Xiaoping comparirà sugli schermi — a quanto si apprende da una notizia dell'agenzia «Nuova Cina» — interpretato da Qiang Meidi, quarantaduenne attore del Sichuan.

Mentre a Liu Bocheng era toccato il Sichuan, ad un altro

maresciallo, Lin Biao, che aveva impresso la svolta decisiva alla guerra di Liberazione con le sue vittorie in Manchuria, e poi con una clamorosa avanzata — era sceso a Sud, all'estremo opposto del paese, era affidato il comando della quarta armata e il controllo del Centro e del Sud, dallo Hubel al Giangdong, compresa Canton. Un terzo maresciallo, Chen Yi, comandava la terza armata e controllava da Shanghai tutta la costa orientale; un quarto maresciallo, Peng Dehuai, si occupava del Nord-Ovest, dallo Shanai al Xinjiang.

Peng Dehuai è il primo dei marescialli a cadere nel 1959, quando critica il



comandato la prima armata, subì anche lui diverse rimostranze di critica. Ma, a quanto si dice, era così duro che ricorse ad una soluzione «medica»: soffriva da tempo di diabete e pare che gli facessero iniezioni di glucosio anziché di insulina.

Tolti così di mezzo i marescialli rivali, Lin Biao era riuscito a farsi nominare al nono congresso «successore» per statuto di Mao. Degli altri nove marescialli, uno, Luo Runzhan, era già morto per cause naturali nel 1963 e quelli che non erano in galera erano tutti in disgrazia, compreso, a quanto per si dice solo ora, il comandante in capo della lunga marcia, maresciallo Zhu De, morto nel 1976, pochi mesi prima di Mao, per aver sostenuto la corrente che nel 1967 aveva cercato di temperare gli eccessi della rivoluzione culturale. Ma Lin Biao fece una fine ancor più misteriosa di quella di tutti gli altri: secondo la versione ufficiale, mentre, fallito un tentativo di colpo di Stato contro Mao, scappava verso l'Urss con «Trident» precipitato in Mongolia.



«grande balzo». Mao lo accusa praticamente di volersi contrapporre la sua «conterterta» militare, lo rimuove da ministro della Difesa e lo sostituisce con Lin Biao. Morirà nel 1974, a sessantotto anni, dopo che per l'ennesima volta pretendendo che riservava le sue «confessioni». Lo pestano sino a rompere le costole e maciullargli il fegato, lo costringono ad agonizzare su un lettino senza permettergli di alzarsi, bere, svolgere i bisogni fisiologici, nemmeno di rigirarsi.

Poi, con la rivoluzione culturale, è la volta dei marescialli Chen Yi e He Long. Chen Yi all'epoca era ministro degli Esteri. Si dice che, chiamato ad un appuntamento con l'ambasciatore francese mentre era sottoposto ad una delle molteplici sedute di critica (e di tortura) da parte delle guardie rosse, abbia ripiegato con cura il «cappello d'asino» che gli era stato messo di servizio: «Probabilmente mi servirà ancora per il prologo della seduta». Morirà nel 1972: il certificato medico dice «cancro», ma gli intimi insistono nel sostenere che la malattia si chiamava in realtà «rivoluzione culturale». He Long, che aveva

# LETTERE ALL'UNITA'

## Paese democratico?

Cara Unità, ho visto in televisione il triste spettacolo di un'anziana signora di Milano piangente perché sfruttata, e mi sono chiesto: è veramente democratico un Paese in cui si verificano tali sconcezze? Mi piacerebbe conoscere il pensiero, su tali episodi, dei tanti soloni che spesso appaiono in tv a magnificare l'Italia come il non plus ultra della democrazia.

Tra le tante libertà di cui godiamo, c'è dunque anche quella di gettare sul lastrico dei vecchi e da decenni abitano nello stesso alloggio?

MICHELE ERRICO (Torino)

## Dopo 60 anni

Cara Unità, anche nel mio paese un uomo di 94 anni, con la compagna della sua vita, è stato sfrattato da un vano al piano terra dove avevano abitato per oltre 60 anni pagando regolarmente. La casa è di una nobildonna che ha centinaia di alloggi. Vergogna.

ANTONIO VALENTE (Torremaggiore - Foggia)

## «Cerchiamo di difenderla: la sua condizione è brutta»

Cara Unità, sono un ex camionista e l'ho fatto per 28 anni, sotto padrone; e non puoi immaginare quante angherie si debbono sopportare dal padrone se non arrivi in orario. E poi subito a scariare; e poi andare a caricare per un altro viaggio; e sempre così tutta la settimana.

Oggi che la categoria ha incominciato la protesta, fanno bene.

Nel 1970 ci fu lo sciopero generale dei camionisti per il riposo settimanale, ma allora siamo caduti dalla padella nella brace perché prima eravamo due autisti per camion, dopo i padroni ebbero la facoltà di risparmiare un autista; però pretendendo sempre lo stesso ritmo di lavoro; e di lì le conseguenze tragiche, con tanti incidenti e tanti morti.

Pertanto (anche se io sono già fuori dal giro), cerchiamo di difendere questa categoria: perché la sua condizione è brutta.

GIOVANNI MARZO (Ozzano Emilia - Bologna)

## E gli impiegati?

Spett. redazione, giovedì 9 ottobre il Presidente della Repubblica è venuto in visita a Valdagnò, nell'ambito del 150° anniversario della fondazione della Marzotto.

Questa ditta ha due mense: quella degli operai e quella degli impiegati. Il Presidente Cossiga, è andato a mangiare con gli operai. E noi impiegati, hanno chiuso la mensa, quel giorno, per «ragioni di servizio», senza offrirci soluzioni di ricambio; insomma, «arrangiatevi».

C. MAGNI (Vicenza)

## Una pacifista maturata ad Heidelberg

Cara Unità, mi riferisco alla discussione sul servizio militare delle donne e specialmente alla lettera di Valentina Asoli pubblicata sull'Unità del 16 ottobre. La mia reazione alla leva femminile è stata tutta contraria, cioè fui contenta di sapere questa notizia.

Sono cresciuta in Germania federale e anch'io ho preso parte a lotte pacifiste ed ero rappresentante degli studenti all'Università di Heidelberg nel 1972. Ma secondo me bisogna imparare tutto anche e specialmente per la donna. Bisogna saper utilizzare un fucile per difendere eventualmente la libertà propria e del proprio popolo, come di tutti i popoli.

Capisco bene gli obiettivi di coscienza che non vogliono fare il militare per motivi religiosi. Ma che faremo se soltanto la destra mandasse i propri figli nelle caserme e la sinistra si rifiutasse di fare il servizio militare? Secondo me le istituzioni che funzionano male si possono cambiare dall'interno con lotte continue, con la partecipazione uguale di uomini e donne.

Il passaggio della lettera di Valentina secondo cui «le novelle guerriere finiranno per rammentare i calzetti agli ufficiali» poi mi ha davvero fatto arrabbiare. Specialmente noi donne dovremmo avere più fiducia e tocca a noi procurarci gli stessi diritti come gli uomini.

SIGRID DOHMEN (Robecco sul Naviglio - Milano)

## Religione e buon gusto son così inconciliabili?

Signor direttore, giungono nuove disposizioni ministeriali sull'ora di religione. È il tempo della libertà di scelta, dicono. Invece complicazioni, prima tacite e ormai anche sui giornali, nuove polemiche. E la scuola allo sfascio da anni.

Problema: che far fare agli studenti (130 su 1.150, neanche pochi) che non hanno scelto la religione tradizionale? E dove? Manca lo spazio; già normalmente si sta stretti, 30 per classe. Un'aula in più proprio non c'è e non s'inventa. E chi darà il suo lavoro, con quale competenza?

I «seccatori» dovranno essere consultati: così è previsto. Il Preside, tra l'incudine e il martello, decide di creare... «una commissione» per studiare e organizzare le attività alternative; questa incaricherà gli studenti per sentirne le esigenze.

Domanda: «Chi si propone per questo compito? Nessuno vuole. Resistenza passiva. Che il nodo venga al pettine? Poi s'alza una mano, si sente una voce: «Vado io».

È... un giovane insegnante di religione, di bell'aspetto, pronto al sacrificio di «un atto dovuto», testo della circolare alla mano (in verità vuol esser sicuro che tutto sia regolare).

Gli vien fatta notare la contraddizione, l'ipotesi: che diranno o penseranno gli studenti che non vogliono l'ora di religione nel vedersi davanti uno di quelli che hanno rifiutato, con atto di libera scelta, a occuparsi del loro tempo alternativo in uno spazio inesistente? «Maxima pueri debetur reverentia» (al ragazzo è dovuto il massimo rispetto), diceva Quintiliano, pagano ma maestro.

Ma no, non coglie la contraddizione e insiste. Infine forse si è convinto. Andrà? Non andrà? Alla riunione, quattro giorni dopo, gli studenti se lo trovarono davanti.

Religione, logica e buon gusto sono dunque così inconciliabili? Oltre all'invadenza, resta

il coraggio. E se provassimo a cambiare ministro della Pubblica Istruzione?

LEO WINKLER  
dell'XI Istituto tecnico commerciale  
«Bertrand Russell» (Torino)

## Così avrebbero modo di riflettere

Cara Unità, sono un appassionato di calcio, nauseato dall'evoluzione che questo splendido sport ha subito. Mi riferisco al calcio-scommesse, alla gestione insana di molte società e soprattutto alla violenza che si perpetra domenica dopo domenica a danno di cittadini che considerano il calcio ancora e semplicemente uno sport.

Ed è proprio per motivi di ordine pubblico che vorrei che il Pci proponesse di sospendere per una o due domeniche tutti i campionati di calcio: così avrebbero modo di riflettere tutti, dai teppisti ai dirigenti.

ANTONIO ROSSANO (Pisa)

## Un giuri d'onore

Signor direttore, per oltre 3 anni l'ex ministro dell'Industria Altissimo ha letteralmente scoraggiato la ripresa del giornale Roma contribuendo direttamente, attraverso la procedura commissariale del fedele avv. De Luca, al massacro morale e alla morte civile di centinaia di lavoratori.

Senza citare altri episodi sospetti, come quello Sgarlata, sul quale il Pci ha sollecitato un'indagine parlamentare, e poi subito a scariare; e poi andare a caricare per un altro viaggio; e sempre così tutta la settimana.

Oggi che la categoria ha incominciato la protesta, fanno bene.

Nel 1970 ci fu lo sciopero generale dei camionisti per il riposo settimanale, ma allora siamo caduti dalla padella nella brace perché prima eravamo due autisti per camion, dopo i padroni ebbero la facoltà di risparmiare un autista; però pretendendo sempre lo stesso ritmo di lavoro; e di lì le conseguenze tragiche, con tanti incidenti e tanti morti.

Pertanto (anche se io sono già fuori dal giro), cerchiamo di difendere questa categoria: perché la sua condizione è brutta.

GIOVANNI MARZO (Ozzano Emilia - Bologna)

## C'erano anche i fascisti e agivano da fascisti

Cara Unità, nel 1956 vivevano a Budapest due prime cognine di mio marito, sposate, tutti e quattro ebrei. Noi ci siamo recati a Budapest nel 1958. I nostri cugini (ex industriali), che consideravano Rakosi responsabile di quanto era accaduto, ci raccontarono che in piazza Vencelao venivano letteralmente squartati ebrei e comunisti. Certamente non dai popoli ungheresi, sig. Montanelli, ma dai fascisti. Ed i cugini, che erano usciti miracolosamente dall'agguato hitleriano (una cugina aveva avuto il primo marito e l'unico figlio ventenne trucidati dai nazifascisti) tremavano e si chiedevano perché i russi, presenti in quei giorni in Ungheria ma non in Budapest, non entravano a far cessare la carneficina.

Questi i fatti vissuti in quei giorni.

Mi dice solamente che l'Unità non pubblicherà questa mia lettera, anche perché il Pci deve ormai usare «prudenza».

GIANNA MILANI (Pietra Ligure - Savona)

## «In questi micro-Comuni mancano persino i candidati al Consiglio»

Caro direttore, a proposito dell'accorpamento dei micro-Comuni (o Comuni illibuziani, come li ha definiti Craxi), Guido Dell'Alba (17 ott.) scrive che «costi... in termini di tradizioni, di abitudini, di storia e di cultura del nostro popolo — sarebbero ben maggiori di quanto la proposta nuda e cruda... non lasci intravedere».

Ma, tenuto presente che si tratta di Comuni che contano poche decine di persone stabilmente presenti, in stragrande maggioranza anziani e sparsi su territori vasti (e sono centinaia i Comuni siffatti), non comprendo come, per situazioni di estremo degrado del tessuto sociale, si possa ancora parlare di popolo, tradizioni, abitudini, cultura.

In questi micro-Comuni (quasi tutti nell'arco alpino) si stenta persino ad eleggere Consigli comunali completi, per mancanza di candidati; e l'impegno dei pochissimi consiglieri ancora abitanti in loco è in genere molto al di sotto delle necessità più elementari. In questi casi l'accorpamento non consentirebbe, oltre ai vantaggi di ordine burocratico e tecnico, di concentrare le esigue forze rimaste per uno sforzo congiunto?

Quante a lasciare l'iniziativa delle fusioni all'autonomia dei singoli Comuni, come suggerisce Ugo Vetere (18 ott.), anche qui occorre ricordare che, al di sotto di determinate soglie demografiche, i Comuni non esistono proprio: non posseggono quindi alcuna reale capacità di decisione autonoma e, del resto, stanno di fatto scomparendo, secondo una curva discendente che raggiungerà i limiti di sopravvivenza nel giro di dieci-quindici anni.

Si può certo aspettare che i micro-Comuni scompaiano totalmente per «morte naturale»; ma non sarebbe meglio intervenire prima, per salvare il salvabile?

MARCELLO MONTAGNANA (Cuneo)

## «Non si voglia considerare un lusso l'affetto!»

Cara Unità, mi riferisco alla lettera del 18 ottobre firmata da Carlo De Marchi di Genova, il quale propone che la tassa sui cani venga decuplicata perché il mantenimento dei cani è un lusso.

Questo lettore generalista, forse per brevità di discorso. Occorre invece distinguere tra chi alleva cani di razza e ne fa commercio (spesso esentasse) e chi per proprie ragioni personali (non si voglia considerare un lusso l'affetto) accoglie un cane prendendosi cura dei problemi che esso comporta.

Dobbiamo considerare il disagio che un abitante di città (nel mio caso Firenze) soffre per la mancanza di servizi adeguati rispetto a questo problema: ad esempio per il divieto di trasporto dei cani sui mezzi pubblici, con conseguente disagio per chi non ha l'automobile.

Si consideri quindi che la tassa sui cani viene pagata solo per l'uso che i cani fanno delle strade. Dunque riterrei giusta la proposta di decuplicarla solo per il caso in cui l'Amministrazione comunale decuplicasse i servizi per il cane.

GIULIA MAZZONE (Firenze)

Siegmund Ginzberg